

PREMESSA

A scorrere i cataloghi più aggiornati delle case editrici italiane e straniere di questi ultimissimi anni, si rimane meravigliati della decisa convergenza problematica, e della chiara tendenza a privilegiare la riflessione e le argomentazioni di teoria morale e a mettere al centro dell'attenzione, non solo editoriale, il dibattito sull'etica.

Se si vuol dare un senso a questa inequivocabile svolta, tutta a favore della riflessione morale, forse dobbiamo avere il coraggio di registrare non solo il tramonto della fede cieca nella esplosione teoretica della ragione tutta dispiegata, messa in crisi dalla sperimentata «debolezza» e contraddittorietà dei suoi prodotti, una volta confrontata con la storia e con le urgenze della «complessità», che non si lasciano ridurre entro le categorie forti dei sempre risorgenti illuminismi, ma anche il necessario superamento di ogni disimpegnante indugio nella fatalistica accettazione della «fine» della modernità e della conseguente chiusura definitiva di fronte a qualsiasi istanza di fondazione e ad ogni bisogno di regole.

Di fronte ad un'attitudine filosofica piuttosto diffusa in quest'ultimo scorcio degli anni '80, da un lato rinunziataria nei riguardi dei grandi racconti della metafisica classica e dei sistemi moderni, dall'altro aggressiva nell'imporre la forza della propria debolezza, l'uomo ha continuato, per così dire, a vivere, ad operare nel sociale, a produrre, a sperimentare, a confrontarsi con la natura, ad interrogarsi sul problema del dolore e della morte, a cercare la felicità. Tutto questo, spesso, nella più totale indifferenza nei confronti delle filosofie ufficiali ed egemoniche, forti e deboli, e degli scontri anche i più aspri, tra i sostenitori di una razionalità forte dei suoi assiomi, dei suoi postulati e principi, insomma della sua irreversibile geometrizzazione, e i fautori della fine delle scienze e della definitiva caduta nell'irrazionalismo per l'avvenuta morte del pensiero, impedito persino di pensare la propria morte.

Anche di fronte alla caduta del fondamento l'uomo ha continuato a interrogarsi sul «che fare», su come «dobbiamo vivere», sopravanzando fortunatamente il filosofare, e contrapponendo ai filosofi la inequivocabile verità, che anche nella malaugurata ipotesi in cui «Dio è morto», non tutto è comunque possibile e abbiamo comunque bisogno di regole. E una volta postulata l'inevitabilità della norma «per» vivere, giunti ormai al punto di non ritorno, oltre il quale l'umanità rischia l'autoannientamento, è divenuto urgente riaprire la riflessione sulla morale, ripren-

dendo la mai esaurita e mai risolta questione della normatività della regola e del punto fondativo di tale normatività.

Di qui la legittimità della discussione sulla morale, e la giustificazione di tanta ricchezza di pensiero filosofico, che, non a caso, impegna le sue migliori energie almeno a livello teorico, proprio sulla fondatività e imprescindibilità dell'etica.

Di qui anche la specificità del dibattito che non si esaurisce sul piano teorico, ma chiama in causa problemi di ordine pratico relativi agli strumenti adeguati per far seguire le regole. Problemi, questi ultimi, che non smettono di conservare anche un carattere teorico, in quanto legati alla questione radicale del fondamento, che non solo detta le regole, ma indica gli strumenti perché siano rispettate. Vogliamo dire che al fondamento è legata non solo la norma morale, ma anche la sua «cogenza». Da questa consapevolezza discendeva, ad esempio, per Locke la totale diffidenza nei riguardi degli atei, inaffidabili proprio perché non in grado di ritenere stabili e sacri i patti, i giuramenti, cioè i vincoli essenziali di una società umana: «eliminato Dio, anche soltanto col pensiero, — sosteneva Locke — tutte queste cose cadono».

Oggi il quadro è radicalmente mutato, perché non è più sufficiente condannare l'ateo libertino, ritenendolo incapace di tener fede ai patti. La complessità della realtà umana come dicevamo all'inizio è tale da richiedere non più il semplicistico atteggiamento di condanna o la rievocazione di comportamenti di intimidazione come surrogato della presenza forte di un Dio. Un'etica per la complessità se da un lato è chiamata a riprendere e a valutare l'incidenza di un'eventuale ripresa della morale religiosa, non può d'altra parte trascurare l'impegno ad individuare delle regole che consentano di vivere la complessità, senza ridurla, ma anche senza venirsene annientati.

A questo punto, si apre un orizzonte che senza esclusioni coinvolge sia la morale religiosa che la morale laica in una prospettiva in cui se è vero che viene problematizzato Dio come legislatore e garante della legge morale, è anche vero che deve essere ridiscussa la centralità del cogito e messa in crisi l'autosufficienza e autoreferenzialità di una morale razionalistica, sicuramente non in grado di rendere vincolanti le norme senza fare ricorso al decisionismo intimidatorio e violento, che capovolgerebbe inevitabilmente la razionalità della teoria, nella totale irrazionalità della prassi.

Certamente, come ha ricordato qualcuno, non si può più fare affidamento sulla tradizione umanistica (ed estetica), non priva tra l'altro di valori religiosi, che conteneva in se stessa la forza di convinzione per l'adesione alla norma. E in questo senso va rifatto tutto il discorso per la ridefinizione dello statuto epistemologico della morale.

Ma, d'altra parte, constatata la situazione «a rischio» in cui si è cacciata l'umanità e il punto di non ritorno sul quale gravita il pianeta, forse non ci si può permettere di disperdere tutto il patrimonio del nostro umanesimo morale, almeno per quanto questo sia in grado di guidare le nostre scelte, evitandoci la grave tentazione di affidarle esclusivamente al decisionismo individuale.

In questo quadro ci pare di poter cogliere il senso propositivo di alcuni orien-

tamenti della ricerca nell'ambito della filosofia morale che chiamando in causa la «responsabilità» del filosofare, mettono a confronto l'ermeneutica, il linguaggio, la svolta linguistica, le teorie cognitive, quelle utilitaristiche, e le scienze sociali con l'etica.

E sempre nel medesimo orizzonte va colta la ripresa del «principio di responsabilità», che rapporta l'etica certamente all'attualità dell'agire, ma la apre anche alla responsabilità verso le generazioni future, in quanto è chiamata ad interrogarsi non soltanto sull'agir bene adesso e sulle sue conseguenze, ma anche su quale mondo sapremo lasciare in eredità alle generazioni che ci succederanno.

Per dirla con Hans Jonas, insomma «il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che, mediante autorestrizioni, impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo» (Das Prinzip Verantwortung, Insee Verlag, Frankfurt a. M. 1979; tr. it., Il principio di responsabilità, Einaudi, Torino 1990). Consapevoli, quindi, del fatto che «le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia, o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle», ci sentiamo di doverci avventurare con la riflessione morale nella terra vergine della prassi collettiva, in cui ci siamo addentrati con l'alta tecnologia, sia pure fornendo a criterio per l'individuazione dei principi etici, da cui sono desumibili i nuovi doveri del nuovo potere, una sorta di «euristica della paura» (ivi), che ci rende attenti al fatto che oggi tutto è in gioco.

Per altre vie, che passano attraverso il rischio prevedibile e misurabile del totale stravolgimento dell'uomo, e non solo del suo destino e della sopravvivenza, ma della sua immagine e dell'integrità dell'essere, si giunge a preconizzare la fondazione di un'etica non più legata alla sfera direttamente interpersonale del presente, ma capace di estendersi «alla metafisica, a partire dalla quale soltanto si potrà porre la questione del perché gli uomini debbono esistere nel mondo, del perché quindi valga l'imperativo incondizionato di assicurare la loro esistenza futura. L'avventura della tecnologia con le sue imprese arrischiate fino all'estremo costringe ad assumersi il rischio di una riflessione spinta all'estremo» (ivi).

Al di là degli esiti cui gli autori dei saggi e delle note contenuti in questo fascicolo siano pervenuti con la loro ricerca, ci pare di poter cogliere come nuove frontiere dell'etica quelle indicate, già qualche decennio fa, da autori come Hannah Arendt, Günther Anders e il qui citato Hans Jonas, che impegnati sul fronte della più spregiudicata critica della modernità e della sua visione del mondo non si limitano a salvaguardare l'esistente e il «già-presente» e meno ancora la sfera della soggettività inter-individuale, riservata «all'etica della convinzione», ma rischiano sul piano della macro-etica per la civiltà tecnologica, facendo assurgere a valore normativo per il genere umano il «sì alla vita», tradotto nel principio etico fondamentale al quale va orientato l'agire collettivo: «Non si deve mai fare dell'esistenza o dell'essenza dell'uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell'agire» (ivi).

Una via «modesta» per l'etica, che misura la sua modestia non in ciò che pretende di escludere dall'essenza e dall'esperienza dell'uomo, ma proprio per l'atten-

zione complessiva alla totalità del genere umano e a quell'istanza metafisica che oggi rinasce sia pure come possibile argine all'abuso di potere della civiltà tecnologica.

[Mario Signore]